



“Nuovi orizzonti dell’Economia di Comunione”
Convegno Internazionale, 10-12 settembre 2004

PANEL 6 TAVOLA ROTONDA
“NON SOLO ECONOMIA: PER UN UMANESIMO DI COMUNIONE”

VERSO UNA CULTURA DI COMUNIONE

Giuseppe Maria Zanghì

Parlare di comunione è parlare di unità. Ma di una unità che vive della distinzione, un’unità dinamicamente mossa da una tensione che tutta la percorre pur acquetandosi in essa.

Di fatto, la storia della cultura dell’uomo è la storia di una tensione continua tra le forme nelle quali era data l’immagine dell’Uno, ma nell’assenza della realtà dell’Uno – di come Egli è in verità -, e gli interventi attraverso i quali l’Uno stesso si dava nella storia, progressivamente disvelandosi nella sua realtà mediante i suoi profeti. Questi “uomini dell’Uno” nei quali era sempre di nuovo aperto un varco per passare “dal non-essere all’essere, dalla tenebra alla luce, dalla morte all’immortalità” (*Bṛhadaranyaka Upanishad*), aprivano squarci di realtà nell’irrealtà, di verità nella menzogna; indicavano spazi di libertà, strade diverse da battere: si pensi, per esempio, all’opera del Buddha nei confronti dell’Induismo sclerotizzato del suo tempo, o alla forte azione dei profeti di Israele nei confronti degli irrigidimenti rituali o delle sacralizzazioni politiche. Ma l’irreale, l’idolo, tornava sempre a chiudere quelle radure di luce, ritessendo le sue tele e cercando di inglobare in esse, svuotandole, le parole di verità degli “uomini dell’Uno”.

Per me, cristiano, l’apertura nella storia dell’Uno nella sua verità, ha il suo vertice in quel particolarissimo suo profeta che è stato Gesù di Nazareth. L’Uno, nel suo annuncio, non è più un vertice assoluto e che si sottrae nella sua solitudine irraggiungibile: egli si apre, rivelandosi come comunione di quelle che chiamiamo le Persone divine. E proprio in questo rivelarsi si fa raggiungibile, perché egli stesso è comunione delle persone, è amore; e si sottrae alla solitudine nella quale l’uomo lo pensava: non solitario in sé, e perciò non solitario nei confronti di tutte le altre alterità.



E' in questo Uno-comunione che ha radice la cultura di comunione che è, nonostante le intense ombre e le dure smentite, la forma della cultura dell'Occidente.

E proprio oggi, in questo nostro momento tormentato ed aspro, più intensa si fa la domanda di comunione: più intensamente l'Occidente ricerca il vero se stesso. Con angoscia, non sempre cosciente ma sempre reale, il cammino dell'unità, della comunione, ci interpella. Cammino in cui la stessa cultura dell'Europa dai "vecchi parapetti" (per dirla con Rimbaud¹) dovrà essere condotta oltre, e dovranno essere sfidate le altre grandi culture.

Dobbiamo passare – e in questa direzione già ci muoviamo – da una cultura che ha privilegiato la sostanza, il *che cosa?*, ad una cultura che ponga al centro la persona nel suo essere comunione che supera l'individualità, il *chi?*, senza precipitare però nell'abisso del nulla che è stato, è la grande risposta conclusiva della modernità alla metafisica della sostanza.

Che cosa, chi, sta sotto la sostanza?

L'essere, ha risposto l'Occidente. Ma che cosa è l'essere? come lo pensiamo?

Il *nulla*, ha risposto, risponde, in vari modi l'Oriente. Ma che cosa è il nulla? come possiamo pensarlo?

In entrambi i casi il pensiero entra in agonia!

Ecco, allora, una grande proposta: l'Amore, l'essenza dell'Assoluto cristiano, la Trinità, deve diventare la categoria fondante e fondamentale del pensiero, della cultura dell'Occidente. L'amore, non come sentimento, come realtà psichica, ma come struttura profonda del reale, di tutto il reale.

L'Amore – ecco il segreto – che è sintesi di essere e non-essere. Infatti, che vuol dire, per me, amare se non darmi, e senza residui? Dovrei dire: facendomi nulla? Ma non è proprio in questo suo darsi che l'amore è? Allora, per un'alchimia originale, nel darsi = non-essere dell'amore, l'amore è. Il volto vero dell'essere viene rivelato!

E che cosa è l'amore, quando si fa pensiero?

¹ Da "Le bateau ivre".



L'essere, come picco assoluto porta alla solitudine il pensatore, smarrito nell'abbraccio consumante di questo essere-Uno. Il *non-essere*, a sua volta, tende alla fine del pensare – e se può attendere una luce ulteriore, questa è né pensabile né dicibile.

L'amore, invece, è *comunione*, perché è *darsi a qualcuno*. E se questo darsi raggiunge la reciprocità nel libero ritorno del dono, il nostro pensiero respira nel grande mare della vita.

Le categorie di un tale pensiero, più che quelle *astratte* del pensiero-dell'essere, e quelle *negative* del pensiero del non-essere, sono quelle del *concreto*, cioè quelle del reale in quanto vissuto nella comunione che lo costituisce e che la parola conduce a manifestazione in questo rapporto, comunione, letto all'interno del rapporto-comunione tra noi creature umane.

Perché ciò sia possibile, la parola deve farsi *leggera* al massimo (penso, cristianamente, alla Parola in croce), per ricevere tutta la densità dell'amore, e dell'amore diventare trasparente icona, e, insieme, veicolo.

In questa ottica, l'economia, solo per un esempio – lasciatemi osare – diventa scienza-dell'arte-del-dono: quel dono che, avendo come sua forma l'amore, è tutto e solo gratuità. Una gratuità che nella reciprocità diventa, appunto, economia. La consistenza dei beni, come quella delle parole, deve farsi anch'essa leggera, così da diventare icona e veicolo dell'amore forma della comunione sociale. Non, allora, la privatezza dura del possesso, che ricade sull'io e ne dilata, oggi, la solitudine infelice e l'angoscia; né l'investimento come soggetto del possesso di un collettivo che è sempre meno reale dei soggetti che lo compongono; ma la comunione personale del dare-ricevendo e del ricevere-dando, in cui il bene economico diventa volto del Bene assoluto, quella Trinità di Persone che è scambio d'Amore.